

Foto di Guido Montani/Ansa



Nichi Vendola alla manifestazione

Foto di Massimo Percossi/Ansa



Foto di Guido Montani/Ansa



Metalmeccanici Fiom

il palco, quando il leader del Pd incrocia Vendola. Sono i due sfidanti in pectore per la premiership del centrosinistra, e non sono mancate stoccate da una parte e dall'altra. Ma qui sono solo sorrisi e buffetti sulle guance, mentre i fotografi scattano freneticamente e la gente accalcata lungo le transenne applaude sorridente. Anche Vendola, che invece di manifestazioni sindacali non se n'è persa una, spiega che è qui perché è giusto esserci: «L'Italia migliore è in piazza e sui tetti e chiede all'Italia peggiore, quella del governo, quella barricata nel "palazzo", di sgombrare il campo perché ha fatto solo danni».

Il governatore della Puglia c'era anche alla manifestazione della Fiom, il mese scorso, e ora rilancia la richiesta avanzata da quella piazza: «Se Berlusconi al governo continua a cancellare la realtà drammatica di un'Italia in pieno declino, lo sciopero generale può essere il modo migliore per dare la sveglia a questo Paese e alla sua pessima classe dirigente». E se lo sciopero generale viene invocato anche da Paolo Ferrero e Oliviero Diliberto, il Verde Angelo Bonelli dice che «l'alternativa al marciame del governo è nella rivolta morale che parte dalle piazze», mentre Antonio Di Pietro, che ha mandato al corteo una delegazione dell'Idv, accusa Berlusconi di aver «avallato la precarietà che sta distruggendo il futuro di due milioni di giovani, ricercatori, precari della scuola e lavoratori».

Gli studenti in corteo: «Riprendiamoci il nostro futuro»

In gruppi sparsi, in testa o in fondo al corteo, con l'Udu, alla manifestazione della Cgil c'erano anche loro: la generazione dei nati precari, che spera ancora di riprendersi il futuro. «Magari siamo noi quelli che ce la faranno».

MARIAGRAZIA GERINA

ROMA
mgerina@unita.it

Li guarda sfilare una signora di mezza età con la bandiera della Cgil sulle spalle: «Forza giovani». Un nonno li indica alla nipotina: «Vedi che bella questa manifestazione». Loro sciamano tra dipendenti pubblici, operai, impiegati, edili, lavoratori immigrati, scandendo slogan dalla metrica impossibile. «Articolo trenta-quattro della Costi-tu-zione è garanti-to

a tutti il dirit-to all'istru-zione». O anche, ormai un classico: «Noi-la-crisi non-là-paghiàmo». Qualcuno, in un angolo, brucia un manichino di Berlusconi. «Il suo presente, il nostro futuro», scandisce più garbatamente uno striscione.

Ecco, il loro futuro. Eugenio e Fulvia, che vanno ancora al liceo, lo vedono così: «Il lavoro non c'è, forse un contratto non ce l'avremo mai, ma un po' di ottimismo ce l'abbiamo ancora se non saremmo qui». «Una cosa è chiara», dice Sofia Sabatino, della Rete degli studenti: «se a noi è stato tolto tutto non è perché ce l'hanno rubato i padri, per questo manifestiamo con loro». Per gli universitari è più dura. «Ci sentiamo precari ancora prima ancora di entrare nel mondo del lavoro», spiega Dario Alba, 27 anni, siciliano, iscritto a in-

gegneria a Ferrara. «Una volta studiavi e trovavi il lavoro. Oggi se fai il dottorato i prof ti consigliano di non metterlo nel curriculum altrimenti le aziende si spaventano». Neppure la storia che ai padri è andata meglio vale tanto nel suo caso. «Mia madre a 58 anni è ancora precaria nella scuola». I fratelli invece, 33 e 35 anni, tutti e due diplomati, sono dovuti andare all'estero a cercare lavoro. Lo hanno trovato subito, nel campo dell'informatica. «Dopo qualche anno - pensavano - torneremo». Ci hanno provato: sono scappati un'altra volta. «Qui gli offrivano solo contratti a progetto, lì cinque minuti dopo aver spedito il curriculum, hanno trovato un nuovo impiego». Dario non vorrebbe seguire le loro orme. Della famiglia è quello che ha studiato. «Se me ne vado anche io... Per questo sono qui».

QUELLI CHE CE LA FARANNO

Gabriella Francia, 27 anni, studia ostetricia a Bari. «Mi piaceva l'idea di far nascere bambini». «Io? Ne vorrei ma per ora non posso permettermelo, è anche per questo che ho ripreso a studiare». Studentessa e lavoratrice. «Faccio la cameriera, ho fatto la bagnina, l'istruttrice di nuoto... Sono dieci anni che lavoro e zero contributi... Lavori e spero che questa vita finisca, che prima o poi troverai un posto di lavoro fisso. Lo so sembra di sentire parlare mia madre, ma io da donna libera ho capito che un po' di vecchio ci vuole: qui ci stanno togliendo la base. Io vorrei fare figli, sposarmi, lavorare e sapere che il futuro è garantito anche ai miei figli. Chiedo troppo?».

Roberto Naccarella, 25 anni, parla come uno che il presente l'ha guardato negli occhi. Viene dall'università de l'Aquila dove «noi studenti siamo tutti vivi per miracolo». Fuorisede, dopo il terremoto non se ne è voluto andare. Adesso fa lezione in un capanno industriale e vive in una caserma con la vigilanza armata. La sua stanza da studente è rimasta in centro, intatta e sigillata nella zona rossa. «Se davvero avessero voluto ricostruire la città, non è dall'università che tutto sarebbe dovuto ripartire? E invece a noi studenti aquilani hanno tolto anche le borse di studio: niente fondi, niente beneficiari». Mentre parla Roberto guarda avanti. Ma non sono macerie quelle che ha negli occhi. «In questi giorni noi studenti stiamo mettendo in piedi qualcosa di grandioso - dice - Magari siamo noi quelli che ce la faranno a superare questa deriva che dura da vent'anni e a mandare a casa Berlusconi». ❖